

SANTI DI PAOLA

1. — È assai difficile per uno studioso anziano commemorarne uno piú giovane, che sia stato prematuramente sottratto dalla morte al suo lavoro, alla sua famiglia, ai suoi amici. Piú triste ancora è la condizione di chi, come me, sia chiamato a rievocare la figura di un uomo che, prima di diventargli collega, gli fu carissimo allievo.

Farlo, comunque, è doveroso. Non per obbedire alle esigenze di un rito accademico, che potrei sin troppo facilmente adempiere con l'esposizione convenientemente aggettivata di un *curriculum vitae* pieno di affermazioni e di successi. Non per questo. Ma per contribuire anche io, nel ruolo di testimone in qualche modo privilegiato, a rivelare quel che della personalità di Santi Di Paola ha vissuto, per sopravvivere, sotto il composto rigore della toga.

2. — Devo riportarmi, a questo fine, all'ultimo mese del 1942. A quando venni giovanissimo, come professore di ruolo, a Catania, per prendervi possesso della cattedra di Storia del diritto romano in questa Facoltà.

La guerra volgeva ormai decisamente al peggio. Tra la popolazione civile vi era penuria di tutto, salvo che (dirò con Amleto) di parole, parole, parole. Sulla città si moltiplicavano le incursioni aeree, precursori del prossimo sbarco delle forze alleate.

Nonostante ciò, l'Ateneo riprese i suoi corsi, per un anno accademico che nei mesi successivi si sarebbe svolto alla meglio, tra l'edificio universitario centrale e il collegio dei Salesiani lassú, dopo il Tondo Gioeni.

Io pensai amaramente, lo confesso, che di lezioni avrei potuto farne poche o punte. Pensai che tutto, o quasi, si sarebbe risolto nell'avvilimento di quelle sedute di esami frequenti e affrettate, comuni allora a tutte le università della penisola e delle isole, in cui sarebbe stato

* Discorso tenuto il 14 marzo 1980 nell'Aula Magna della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Catania, pubblicato in *SDHI*. 46 (1980) 615 ss.

difficile, per chi sentisse la dignità di questa nostra professione, opporre un argine alle richieste, copertamente appoggiate dal ministero e dalle influenze politiche dell'epoca, di approvazioni da elargirsi a studenti del tutto impreparati, o quasi.

Tutto questo lo pensai, ma fui smentito dai fatti. Trovai un'aula (l'aula prima al primo piano) piena di studenti. E in quell'aula, tutta arredata a nero di vernice, dall'alto di un piccolo pulpito seicentesco di cui sfioravo il baldacchino con la sommità della testa, sotto gli sguardi immobili di alcuni miei lontani predecessori in robbone e ermellino affissi alle pareti entro quadri dalla cornice dorata, avendo giusto a fronte l'immagine fiera e un tantino provocatoria di uno storico del diritto romano degli inizi del secolo, il professor Zocco Rosa in finanziaria: in quell'aula, dico, feci la conoscenza, che rinnovai e rinsaldai assiduamente nelle settimane e nei mesi successivi, di un meraviglioso pubblico di ragazzi intelligenti, vivaci, disciplinati nei limiti del giusto, e scanzonati nei limiti del tollerabile, dei quali vedo che alcuni, con i capelli lievemente ingrigiti, sono presenti (e li saluto affettuosamente) in questa sala.

Tra i giovani di quella mia prima stagione accademica sedeva appunto Santi Di Paola, diciassette anni, fresco della maturità classica, presa con voti altissimi in uno dei due licei (volutamente non preciso quale) che si contendevano e si contendono tuttora il meglio della gioventù studiosa di Catania. Non lo conoscevo da prima, né lo conobbi personalmente durante i mesi del corso. Diciamo che lo notai, questo sí, e ben presto, tra coloro che si distinguevano per assiduità alle lezioni e per prontezza di intuito alle esercitazioni. Poi vennero gli esami di fine corso (se ben rammento, era il giugno del 1943), che si fecero fuori sede, al periferico Tondo Gioeni.

Ricordo che misi in palio tra gli studenti, per svegliarne l'agonismo, un libro-premio. Era un volume della *Storia del diritto romano* di Pietro De Francisci, da assegnarsi a colui che avesse sostenuto, a giudizio della commissione, la migliore prova di esame. Il premio fu vinto, senza possibilità di dubbi, dallo studente Santi Di Paola.

Feci appena in tempo a consegnare il volume al vincitore, che mi allontanai a precipizio verso il continente e verso Napoli, ove era la mia famiglia, a causa di tutto quel che sapete o che potete immaginare: dallo sbarco alleato sul « bagnasciuga » siciliano (la battaglia, d'accordo, si dice la battaglia) al 25 luglio, poi all'8 settembre, poi al disfacimento delle nostre forze militari e poi ancora a tante altre vicende, anche personali, che non voglio più ricordare.

Quando, a dicembre di quello stesso anno 1943, dopo un viaggio

fortunatosissimo di quattro o cinque giorni, riuscii da Napoli, ormai anche essa in mani alleate, a tornare a Catania, vi mancavano molte cose e persone che vi avevo lasciato. Ma l'Università era sempre lí, miracolosamente intatta. Altri giovani erano pronti a riempire la vecchia aula ammobiliata di nero per seguire il nuovo corso di Storia del diritto romano. E mi venne a far visita tra i primi lo studente premiato a giugno, Santi Di Paola.

Anche se non lo disse in esplicito, per doveroso senso di correttezza, io lo so, aveva già deciso (quasi direi programmato) di laurearsi in diritto romano, di proseguire negli studi romanistici dopo la laurea, e di diventare professore nell'Università di Catania. Aveva deciso, in particolare, che, in questo tragitto lungo e prevedibilmente accidentato, fossi io la sua guida, o, come spesso si dice enfaticamente, che fossi io il suo maestro.

3. — L'episodio è molto importante, a mio avviso, per intendere a fondo la personalità di Di Paola.

Era un uomo di grande bontà, di onestà scrupolosa, di molta laboriosità, di forte cultura, di altissima intelligenza: ma questo lo sanno tutti quelli che lo conobbero, che ne udirono le lezioni, che lo praticarono nella vita politica e amministrativa. Quello che non tutti sanno, e che io invece so (che io so per averlo sperimentato attraverso piú di trent'anni di consuetudine con lui), era che aveva una volontà di ferro. Una volontà che, se non piegava le cose e gli eventi, certo metteva in difficoltà gli uomini, tanto piú che era accompagnata da una precisa e minuziosa schiettezza, che disarmava piú di un interlocutore.

Il primo ad essere captato da lui fui appunto io, il giovanissimo professore di allora, che egli aveva stabilito di fare il proprio maestro.

Non che non lo stimassi, sia chiaro. Tutto quello che ho narrato sin qui sta a dimostrare il contrario. È che io non avevo sufficiente fiducia in me stesso. Non pensavo di essere capace, anzi è sicuro che non ero capace, di fare ciò che egli si attendeva da me. L'apprendista di diritto romano si era scelto per maestro in stregoneria scientifica e universitaria un giovanotto che era soltanto un apprendista stregone: e tutti sappiamo, da una famosa ballata di Wolfgang Goethe o, chi preferisca, dal notissimo scherzo sinfonico di Paul Dukas, quanti guai può combinare, abbandonato a se stesso, l'incauto « apprendi sorcier ».

Ma sta in fatto che fu cosí come Di Paola volle. E che ci mettemmo da allora tutti e due a collaborare, in una fusione di spiriti ed in un amalgama di sforzi, che ci rese maestro e discepolo solo nei tratti

esteriori. In realtà, come del resto deve sempre essere nella ricerca scientifica, compagni.

4. — Non vorrei, in questo quadro che traccio, passare ipocritamente sotto silenzio che anch'io sono, o almeno ero a quell'epoca, un uomo dotato di un certo quale temperamento: un temperamento, direi, vesuviano e radicaleggiante. Con Di Paola avevo in comune molti orientamenti di fondo, ma sin dai primissimi tempi ci accorgemmo di essere assai diversamente orientati sul piano politico.

È un fatto che io vedevo e continuo a vedere tuttora piuttosto in negativo la scelta politica che egli, forse anche giustamente, e certo con assoluta e sincera convinzione, vedeva invece in positivo. Ma possono le diversità di opinioni politiche, in una società che sia veramente civile, tener distanti tra loro due cittadini degni di questo nome? Evidentemente no. Fu questo il motivo per cui tra me e lui tacitamente convenimmo di non parlare mai di partiti e di cose politiche. Ce li siamo, questi argomenti, sempre riservati ciascuno per sé. Al punto che oggi del suo impegno politico a Catania e in Sicilia altro non saprei dire, se non ciò che risulta dalle cronache.

È stato a Catania per molti anni consigliere comunale e poi assessore: prima al Patrimonio e dopo all'Urbanistica. È stato anche, per circa quindici anni, membro del Consiglio di giustizia amministrativa della Regione siciliana. Ha frequentato moltissime sezioni di partito, ha partecipato a non poche discussioni e polemiche interpartitiche, ha tenuto innumerevoli comizi elettorali. Ha fatto tutto ciò che l'impegno politico, e non certamente l'ambizione ed ancor meno il personale interesse, gli ha dettato di fare.

Ovviamente, ha riscosso successi e insuccessi, approvazioni e disapprovazioni, critiche dagli avversari e, suppongo, amarezze dagli stessi amici di parte. Sono cose che succedono a tutti, e che è umano che succedano. Quello che non a tutti succede è di riscuotere da ogni dove, come mi risulta che egli ha sempre riscosso, riconoscimenti incondizionati della sua onestà personale, della sua dirittura di giudizio, della sua inalterabile fermezza sulle posizioni di volta in volta meditatamente assunte.

Su quest'ultimo punto il mio ricordo personale può contribuire a qualcosa. Fu a Roma, se non erro, che incontrai anni or sono un comune conoscente, che era certamente molto vicino alla sua cordata politica. Mi parlò appunto di quegli aspetti della sua attività che io tanto poco conoscevo, e debbo dirvi che me ne parlò in termini molto elogiativi.

